

Sandra Mariella
L'Oasi delle Rose
 IL LEBBROSARIO DEL CAIRO
 pp. 176 - € 15,00
 EDB dehoniane.it

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

SERENA NOCETTI
Chiesa, casa comune
 Dal Sinodo per l'Amazzonia una parola profetica
 pp. 152 - € 13,50
 EDB dehoniane.it

Editoriale

Vita e morte di un prete italiano
TUTTO PER TUTTI (NULLA ONLINE)

CRONISTICO ROMENO

Tanti romeni sono rimasti nella nostra vita in un prete così. Perché nel mezzo di una giornata di lacrime e agnoscenza, di parole saggie e necessarie invocazioni ad altre spiritualità e laici come il gesuita alla ricerca, che fino di giorno incontrava una nicchia di vita per capire il senso di un ministero interamente donato in terra lombarda, don Roberto Malgesini era un prete, fatto all'ultima fibra della sua umanità. Un prete vero, inteso come, uno di quelli che ti fanno capire cos'è una vita risorta, piena. Un uomo girato al posto giusto, dopo averlo a lungo cercato, e con tale chiarezza interiore e umile dimostrazione da far intendere infine anche ai più duri di cuore che cos'è una vocazione.

La figura suda, la postura un po' curva di uno che non s'impone ma preferisce presentarsi osservando, il carattere di un uomo che amava meno dei suoi 51 anni, nella sua fine una certa luce dentro lo sguardo di uno abituato a guardarsi dentro negli occhi. L'impressione di un uomo modesto e sottomesso, capace di fare quello che finalmente aveva raggiunto: servire gli altri. Uno che ti fa spazio, ti offre il suo tempo, divide volentieri un pezzo di strada con te senza chiederti che sei. Basta un'occhiata, e capisci che un prete così è necessario a tutti, perché tutti siamo poveri, talora miserabili, persino infelici. Bisognano di misericordia, di attenzione per strada. Gesti fatti presto, che riconosce a prima vista la tua piaga - quale che sia - ed è lì per dedicarsi a curarla. Non è di un don Roberto che la nostra vita cambia ogni giorno?

Il bello è che lui c'è davvero, di posti come don Roberto di cui fino a ieri pochi fuori Como avevano sentito parlare e ne sono fatisi, e tutti, come lui, necessari a molti e ignoti alle cronache. Non vogliono far parlare di sé, non cercano visibilità, neppure per fare il credito insensato, non scrivono il bisogno di un profilo social, non si creano rivoluzionari o profeti, e comunisti mondani di un cinema, un'letteratura, un racconto dal vivo (se cerchi don Malgesini online non salti fuori quasi nulla). Non vogliono spiegare chi è figlio e chi ha ragione, non dividono il mondo in buoni e cattivi, salvati e perduti. Il solo lasciarlo ad altri, sanno che c'è, non sono sprovveduti: ma per loro conta solo andare lì dove sanno di essere amici da chi è escluso dalla griglia del mondo. E don Roberto - la voce che dicono quasi un sussurro, la melena personalizzata - aveva lo era tutti i giorni: ogni sera da lunedì a venerdì della città ai quali ritorna l'invocazione per portarlo il mattino successivo a chi vive di notte e opera tutto. Il suo più grande dono è stata quella presenza estrema che evitava parlarci di salute psichica all'altro, perché per strada ci si alza con i primi rumori urbani. E già quel turno di servizio per lui - e i ricorrenti - serviva dopo una voglia all'anima per stringersi in intimità con Dio adombrato presente nel tabernacolo della sua chiesa, un dialogo solitario, lungo e silenzioso, che era compensazione meglio quanto fosse materiale.

Fino che era don Roberto Malgesini, neppure un momento di Malgesini, Valdivia, legittimato ai suoi tre fratelli, raggiunto e poi inghiottito in buca, un posto sicuro ottenuto al primo colpo, uno che invece lascia tutto e si sottomette al ruolo disponibile a quella domanda nella che lo persona a mettere accanto all'altro prima del momento di vita, una vita o dignità, pronto, lui, a non cadere in preda a chi ha, a non farne mai, e veri sommersi? E la un prete autentico? Si spande tutto per la persona che incarna chi manda un nel confederando, chi con la parola ispirata, chi nel web, se il suo dono è quello, altri nella compagnia ai giovani, agli anziani, agli sposi, o nella parte degli inaspettati scatti dell'ingegneria sociale.

continua a pagina 2

IL FATTO L'assassino, un 53enne tunisino con problemi psichici, si è costituito. Ancora oscuro il movente

Una vita donata

Ucciso a coltellate don Malgesini che si prendeva cura dei senza dimora a Como. La commozione degli ultimi e della città. Il vescovo Cantoni: martire della carità

NELLO SPACIO
FRATELLI CARIBBICI

Di fronte alla chiesa c'è ancora la sua Panda grigia, carica di fascetti. Invece, caffè caldo per gli involtini. Era un uomo di fede e di azione, don Roberto Malgesini. È stato ucciso a Como, nella "sua" chiesa, dove da sempre incontrava i migranti. Il popolo degli ultimi, insomma, gli ha reso omaggio per tutto il giorno. «Ha saputo aiutare a modo suo, in silenzio», è stato un martire della carità: ha detto il vescovo Oscar Cantoni. La sua città, che è città di frontiera dentro dal momento dell'immigrazione, ieri si è unita dopo la sua morte, come per miracolo. Alla sera con il vescovo in Duomo e poi con le parole delle istituzioni locali. Il sindaco ha fatto del bene a tutti.



Don Roberto Malgesini, 51 anni, assassinato nel mattino a Como

Lafranceschi da pagina 1 e 3

I nostri temi

L'INDAGINE
 Per la scuola serve ascoltare di più i giovani

DELLA MEDIA
 Anche in questo campo serve ascoltare la scuola: sta riprendendo il dialogo con i media, insieme a ipotesi di collaborazione. Alle cronache politica le notizie della cooperazione degli organismi di religione, nelle prime pagine dei giornali e sui social.

A pagina 3

VIOLENZE
 Il perdono e la voce del Padre

GIUSTIZIA CRISTIANA
 Ogni giorno cronache di violenze brutali e senza sosta. C'è chi cerca di non succedere, chi invece si oppone: i sacerdoti, chi ammonisce perché "Dio Dio" il più, sempre, ingratissimo nella casa delle vittime, mostrano i genitori...

A pagina 2

Storica firma con Emirati e Bahrein davanti a Trump
Israele-Paesi del Golfo È l'«intesa di Abramo»
 Molinari a pagina 12

COVID Pesa l'incognita della ripresa della scuola. Stabili i nuovi positivi (1.229)
La mini-quarantena slitta «Adesso non è prudente»
 Il Comitato tecnico scientifico - come ampiamente anticipato - sceglie la linea della prudenza e decide di rimandare a data da determinarsi la decisione sulla riduzione del periodo di isolamento per Covid da 14 a 10 giorni: «È un momento delicato per l'epidemia con la ripresa delle lezioni - spiegare gli esperti - vogliamo consultarci prima con Cina e con gli altri Paesi europei». Intanto l'Italia conta poco più di mille nuovi contagi a fronte del doppio del recupero rispetto a lunedì: una buona notizia, insieme alla quale va registrato però anche un nuovo aumento dei ricoveri.
 Bellini a pagina 7

LA TRAGEDIA DI CALVARNO
I funerali di Paola «Perdono, basta odio»
 Ripresa del dramma a Soriano alla pagina 2 e 3

CEI PROGETTI SOCIALI
 Il premio a sostegno dell'Italia che aiuta
 Bellini a pagina 18

MANCATA CONSEGNA
 Maximiliana a Poste per le raccomandate
 Arca a pagina 18

Cerchi alla testa
 Alberto Caporali

Il dolore sul fondo
 Ogni giorno dal 1 settembre scorso è andato al fiume in Ischiola, si è innamorato, cercava la figlia. È il papà di Hadia, la ragazza di 15 anni di origini marocchine inghiottita dall'Abida a Scardafino mentre stava tentandosi di raggiungere una spiaggia. Forse è scivolata, la corrente l'ha trascinata. Sempre più nel nulla da più di due settimane. Alla fine lo hanno fatto desistere, per ragioni di sicurezza, ma le immagini di quel padre in mezzo all'acqua a cercarla dal corpo della sua piccola sono strazianti. In un video su Facebook filmato da un passante, si vede l'uomo che ruota continuamente, scandaglia il fondo, fruga tra le roccie.

Agorà

INTERVISTA
 Cantoni: «Dopo il Covid questo non è più un mondo per vecchi»
 Decelli a pagina 20

ANNIVERSARIO
 Pippi Calzelunghe cinquant'anni dopo: fu cattiva maestra?
 Scuderi a pagina 22

ATLETICA
 Ayomide Folorunso Una corsa oltre ogni pregiudizio
 Molinari a pagina 22

PER UN SAPERE DELLA PACE
 € 14,00
www.libreriacomunione.it
 02/91.979.06.06.04/11

NUOVE GENERAZIONI/7 L'indagine dell'Osservatorio dell'Istituto Toniolo sull'istruzione in Italia

Se si vuole migliorare la scuola bisogna ascoltare i giovani

C'è fiducia nel sistema, ma chiedono più ore di lezione, più tecnologie, più inglese, attenzione al singolo e un legame col mondo del lavoro



DIEGO MESA

Anche in questo atipico anno scolastico la scuola sta riaprendo i battenti tra mille timori, incertezze e ipotesi di retromarcia. Alle consuete polemiche sui ritardi delle coperture degli organici si aggiungono, sulle prime pagine dei giornali e sui social, quelle riguardanti le consegne dei banchi, delle mascherine, dei gel, l'incertezza dei protocolli e degli orari. Si tratta di preoccupazioni e questioni di indubbia rilevanza che, tuttavia, se assolute rischiano di alimentare una visione di cortissimo raggio delle sfide che il sistema di istruzione deve affrontare e, soprattutto, di enfatizzare ancora una volta un'idea della scuola come problema e non come risorsa fondamentale. La scuola che riapre in questi giorni è la leva principale per la formazione e lo sviluppo di oltre 8.300.000 ragazzi e ragazze (dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado). Insieme agli oltre 1.800.000 studenti frequentanti l'università e i corsi di alta formazione artistica e musicale stiamo parlando di un investimento strategico sul capitale umano che riguarda il 17% dell'intera popolazione italiana.

Com'è noto, rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale, il nostro sistema di istruzione presenta accanto a punte di eccellenza ancora diverse criticità tra le quali, solo per citarne le principali, ricordiamo: performance mediamente più basse nelle prestazioni di lettura, matematica e scienze; un livello più alto di giovani che terminano gli studi prima di conseguire una qualifica o un diploma di secondaria superiore (in Italia sono il 13% dei 18-24enni), un numero significativamente più basso di laureati (sono poco più di un terzo dei 25-29enni) oltre a forti disuguaglianze a livello territoriale. All'interno di questo quadro le indagini dell'"Osservatorio Giovani" dell'Istituto Toniolo - l'ente fondatore dell'Università Cattolica, di cui il 20 settembre si tiene la 96ª Giornata, tema: «Alleati per il futuro» - hanno monitorato l'esperienza che i diretti beneficiari, i giovani, hanno avuto del sistema di istruzione, la loro idea di scuola e le loro aspettative di cambiamento. Ne emerge una visione disincantata e al tempo stesso sfidante di una scuola come esperienza formativa fondamentale da rivedere, valorizzare e rilanciare a vari livelli.

In un'indagine dell'Osservatorio Giovani effettuata prima dell'emergenza Covid-19 è stato chiesto a un campione di giovani tra i 18 e i 34 anni a cosa serve secondo

loro la scuola. Per almeno sette su dieci serve ad aumentare le conoscenze e le abilità personali (77,7%) a imparare a ragionare (75,1%) e a stare con gli altri (73,4%). Sei su dieci pensano che serve a capire le proprie attitudini e (63,5%) e formare dei cittadini consapevoli (60,4%). Poco più della metà pensa che la scuola serve ad affrontare la vita (52,2%) o a trovare un lavoro migliore (53,4%). Il 44,5% pensa che possa servire a trovare più facilmente lavoro (44,5%) e per meno di un terzo è utile a capire come funziona il mondo del lavoro. Questa graduatoria pone in evidenza i pregi sotto il profilo della crescita personale, culturale e sociale, ma anche le criticità che i giovani rilevano soprattutto nella mancanza di record istituzionali tra il sistema di istruzione e il percorso di orientamento e inserimento nel mercato del lavoro.

In merito agli insegnanti, la spina dorsale del sistema, i giovani riconoscono loro maggiori competenze nella preparazione sui contenuti della disciplina, nello spiegare e valutare e nella gestione delle relazioni, mentre ritengono meno diffuse le capacità di adattamento e risoluzione di problemi inediti, di supporto individuale e di capacità di motivare allo studio. Rispetto alle ipotesi su cosa andrebbe implementato i giovani individuano una molteplicità di fronti. Limitandoci a quelli più consistenti, segnaliamo che oltre sei giovani su dieci propongono l'aumento dei giorni complessivi di scuola, l'aumento delle possibilità di scelta delle discipline, dell'uso delle nuove tecnologie, delle attività laboratoriali e, poco al di sotto del-

la soglia del 60%, l'aumento degli scambi culturali con scuole straniere, l'implementazione delle lingue straniere e degli stage e tirocini lavorativi. A emergere è una richiesta complessiva e pressante di maggiore investimento in una scuola più dinamica e aperta alle innovazioni, all'internazionalizzazione, al dialogo con il mondo del lavoro e alle istanze e attitudini proprie dei singoli studenti.



In questa prospettiva, l'evento della Pandemia ha rappresentato un'opportunità positiva che non va sprecata, quantomeno sul piano della riduzione del divario digitale tra insegnanti e studenti e della digitalizzazione delle scuole. Va da sé che la didattica a distanza, per quanto possa rappresentare un valido supporto per il processo di apprendimento, può solo in parte favorire lo sviluppo di tutte quelle competenze e attitudini che gli studenti acquisiscono nella relazione in presenza e nei contesti di apprendimento con i pari e con gli insegnanti e non può rappresentare l'unica leva di innovazione del sistema. Il divario tra l'esperienza effettivamente vissuta e ciò che l'istruzione come ascensore sociale e leva di apprendimento dovrebbe o potrebbe essere, si riflette anche nel grado di fiducia che le nuove generazioni dichiarano di riporre nella scuola e nell'università. Fiducia che supera la sufficienza per poco più della metà del campione passando dal 56,8% del 2013 al 53,5% della rilevazione del 2017. Non si tratta tanto, per molti sfiduciati, di dubitare del valore del sapere e della conoscenza in sé, dato che la ricerca scientifica rappresenta in assoluto l'ambito che riscuote il grado più alto di fiducia (77,3% nel 2017), quanto piuttosto di non credere nella capacità che il sistema d'istruzione ha di favorire l'acquisizione e l'effettiva applicazione di tali saperi nei propri contesti di vita.

L'ultima rilevazione internazionale dell'Osservatorio Giovani, effettuata tra aprile e maggio 2020, ha mostrato che la fiducia nei confronti della scuola e dell'università è rimasta invariata rispetto alla fase antecedente al lockdown per il 61% dei giovani italiani, è aumentata per il 21% ed è diminuita per il 17% con una differenza del 4% a favore di coloro i quali l'hanno vista aumentare. Non così negli altri Paesi osservati nei quali si sono registrati lievi scostamenti negativi della fiducia tra il -2% della Spagna e il -5% della Francia. Il giudizio sugli effetti futuri che la pandemia potrà avere sul sistema scolastico rimane in bilico: secondo il 43,4% dei giovani italiani saranno tendenzialmente positivi, secondo

il 56,6% negativi. In sintesi, le osservazioni e i giudizi raccolti tra i giovani italiani attraverso le diverse rilevazioni riflettono questa tensione tra il valore e il significato che la maggior parte di essi ancora attribuisce all'istituzione scolastica e i limiti e le frustrazioni che molti di loro sperimentano sul fronte interno nelle modalità di gestione del processo di trasmissione dei saperi e di partecipazione alla vita scolastica e sul fronte esterno nella difficoltà di mettere in gioco ciò che si è appreso nel contesto lavorativo, sociale e culturale italiano.

Nella precedente crisi economico-finanziaria l'Italia ha reagito sul piano delle politiche dell'istruzione riducendo la spesa in nome dell'austerità. Si tratta di capire se, in occasione di questa crisi pandemica, e nel contesto della messa a disposizione di una dotazione straordinaria di fondi europei, ci sarà un investimento mirato e di prospettiva sulla scuola. Lo ha ricordato anche il presidente Mattarella nel suo intervento di inaugurazione dell'anno scolastico 2020/2021 a Vo': «La nostra partecipazione al programma Next Generation dell'Unione Europea è una straordinaria opportunità che non possiamo perdere. Un'occasione anche per un vero rilancio della scuola italiana». Un'alleanza strategica tra le generazioni non può che ripartire dalla scuola e dall'università. Una volta superata la «prova d'ingresso» della riapertura saranno dunque altre le «prove di maturità» che le istituzioni politiche dovranno superare per non disperdere quel credito di fiducia che i giovani ancora ripongono nel valore del sapere e della formazione. Per ridare uno slancio decisivo al Paese, la scuola (e i giovani con essa) più che essere vista come il problema, dovrebbe essere considerata come parte della soluzione.

Docente di Sociologia della famiglia e dell'infanzia all'Università Cattolica, membro dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo

Cardine per la collaborazione tra Europa, Nordafrica e Medio Oriente CRISI, COSTRUIRE COI RAGAZZI UNA RISPOSTA MEDITERRANEA



MARINA SERENI

Caro direttore, la pandemia colpisce gravemente i giovani di tutto il mondo, categoria tra le più vulnerabili se si considerano le conseguenze economiche e sociali a lungo termine della crisi. Il virus sta provocando gravi conseguenze sul lavoro dei giovani riducendo le prospettive d'occupazione, mentre Covid-19 sta avendo impatto anche sull'istruzione e la formazione, con vasti ritardi nei processi di apprendimento. I Paesi a basso reddito tendono a essere particolarmente colpiti, poiché in essi le lacune tecnologiche minano la possibilità di un corretto apprendimento a distanza. La situazione è ancora più difficile per i giovani nella cosiddetta regione Mena (Middle East e North Africa), in cui quasi la metà della popolazione ha meno di 25 anni. Già prima della pandemia, un quarto di questi giovani era disoccupato, il tasso più alto rispetto a qualsiasi altra parte del pianeta. E stiamo parlando di Paesi segnati da conflitti e instabilità. Se consideriamo la Libia, ad esempio, la disoccupazione giovanile è al 50%, il peggior tasso nella regione Mena e il secondo più alto a livello mondiale. E questo spiega già tanto. In tutto il mondo, ma in particolare nella regione Mena, i giovani hanno un accesso limitato alla politica, alle istituzioni e al processo decisionale. I recenti movimenti di protesta, da Algeri a Khartoum, da Beirut a Baghdad, sono stati guidati principalmente da giovani che chiedono istituzioni più eque, più tra-

sparenti, inclusive e rappresentative. Covid-19 ha accelerato l'emergere delle fragilità dell'area. Possiamo dire che ora "il re è nudo", in quanto la pandemia sta mostrando il meglio ma anche il peggio dei nostri sistemi. L'Unione Europea, per esempio, ha dato prova di grande resilienza del proprio modello sociale, in particolare per l'assistenza sanitaria, dimostrando anche una in parte inaspettata determinazione a far fronte alle conseguenze sociali ed economiche di lungo periodo derivanti dalla crisi. Pensiamo alle tante misure intraprese, alla Next Generation Ue, un programma emblematico già dal nome. Ma questo purtroppo non basta. Su entrambe le sponde del Mediterraneo, la crisi evidenzia tante carenze strutturali delle nostre società: crescenti disuguaglianze, degrado della mobilità sociale, distribuzione ineguale delle opportunità, "internazionalizzazione" o "precarizzazione" dei sistemi economici. Corruzione e clientelismo, oltre a meccanismi da *Rentier State*, (quando gli Stati traggono reddito dall'alienazione delle ricchezze nazionali) rischiano di rafforzarsi con il virus, colpendo direttamente i giovani della sponda meridionale del Mediterraneo. Ma siamo consapevoli che, ovunque nel mondo, sono proprio le nuove generazioni quelle che con determinazione, coraggio ed energia cercano di contrastare questa situazione? E grazie ai giovani infatti che un tema come il cambiamento climatico è diventato centrale nelle agende internazionali. Dobbiamo perciò continuare a so-

stenere le richieste dei giovani della regione mediterranea e mediorientale per riforme inclusive. Questo è un passo cruciale per sviluppare insieme una "agenda positiva" inclusiva, nello spirito dei Roma Med-Dialogues, che avranno il loro svolgimento, si spera, anche nel 2020, a fine d'anno, nella nostra capitale. L'attuale crisi dovrebbe essere vista come un'opportunità per i governi del Mediterraneo allargato di innovare e realizzare riforme sociali ed economiche, coinvolgendo i giovani e assicurando che il loro ruolo nelle società sia rafforzato. L'Italia e la Ue possono dare un adeguato sostegno alla sponda Sud attraverso iniziative di cooperazione ad hoc, sia a livello bilaterale che multilaterale. Il programma di governance Ocse-Mena, un partenariato strategico, è un esempio concreto di come si possa lavorare assieme per migliorare la governance di certi Paesi, responsabilizzare i giovani e mantenere lo slancio dei processi di riforma nella regione mediterranea meridionale. Con il contributo della Scuola nazionale della Pubblica Amministrazione, l'Italia ospita a Caserta il Centro per la formazione dei programmi di governance dell'Ocse, che svolge un ruolo chiave nell'agevolare gli scambi e il *capacity building*, nell'ambito del Programma Ocse-Mena, sostenuto dalla Cooperazione italiana. Un esempio è il progetto attivo in Libano sull'*open government* e la digitalizzazione, temi particolarmente importanti per le giovani generazioni. Mettere i giovani al centro delle nostre società deve essere dunque un'assoluta priorità. L'integrazione delle nuove generazioni nell'economia come in tutti gli ambiti della vita politica è fondamentale se vogliamo davvero garantire una ripresa completa e sostenibile dalla crisi derivata da Covid-19.

Viceministra degli Esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola di papa Francesco sul perdono, rinuncia al rancore

LE MOSCHE NEL CUORE E LA VOCE DEL PADRE



MARINA CORRADI

Ogni giorno cronache di violenze brutali e senza senso. C'è chi cerca di non ascoltare, chi invoca la pena di morte, chi ammutolisce. "Mio Dio!" E poi, sempre, i tg entrano nella casa delle vittime, mostrano i genitori, i fratelli attoniti. Che non hanno, nello strazio, parole, che non sanno attaccarsi se non a una sola parola: "Giustizia". Giustizia, almeno, domandano, in un umano desiderio che il colpevole paghi, che trent'anni di prigione siano un povero contrappeso a tanto male. Giustizia, dicono affranti i padri, le madri. Ma viene da domandarsi: certo, ma se anche verrà fatta, cosa sarà la giustizia di fronte alla voragine di vuoto di un figlio, di un marito perduto? Di giustizia, all'Angelus di domenica ha parlato il Papa. Partiva dalla parabola del padrone che condanna al servo una somma enorme, mentre quello stesso servo si accanisce poi contro un piccolo debitore. Il padrone, Dio, ha compassione, l'uomo pretende con rigore ciò che gli è dovuto. «Nell'atteggiamento divino la giustizia è pervasa dalla misericordia, mentre l'atteggiamento umano si limita alla giustizia», ha commentato Francesco, e ha aggiunto: «E nella vita non tutto si risolve con la giustizia, lo sappiamo». Lo sa anche chi che non ha avuto un figlio assassinato, ma invece esistono normali, e ha fatto, e subito, normali torti, e ha addosso "normali" rancori. Liti in famiglia, faccende di soldi, tradimenti, ri-

valità. E magari tanti anni dopo, al pensiero di quel certo volto, ancora si irrigidiscono. Padri di famiglia, lavoratori, ma a "quel" ricordo si alza un invalicabile muro: quella persona no, non la posso perdonare. Il Papa domenica parlava di quanti, e siamo in molti, hanno in un angolo di sé una calcificata avversione, il senso di un'ingiustizia non riparata: e sognano che un giudice finalmente, oppure almeno il destino, pareggi i conti. Siamo noi, quel servo perdonato di un grande debito, che perseguita un piccolo debitore e se ne sente in diritto, giacché pretende "giustizia". Ciò che spesso non sappiamo però, è che non perdonare ha un elevato costo. È un'ombra addosso, anche nelle belle giornate; è zavorra che affatica il cammino, e indurisce lo sguardo. Perché in fondo si tratta, educatamente, di odiare. Certo, magari per anni non ci si pensa: il rancore come un virus latente, ma accasato nell'organismo. E il Papa da San Pietro mostra con la sua mimica da discepolo di italiani di sapere bene come si comporta, il rancore: «Non è facile perdonare - dice - perché nei momenti tranquilli uno dice: "Sì, questo me ne ha fatte di tutti i colori, ma anch'io ne ho fatte tante. Meglio perdonare per essere perdonato". Ma poi - continua Francesco - il rancore torna, come una mosca fastidiosa d'estate che torna, e torna e torna...». E il dito indice del Papa gira nell'aria, gira su se stesso, e pare di vedere quelle mosche nervose e prigioniere che in casa sbattono contro un vetro chiuso, si allontanano, sem-

brano scomparire, e riecce attorno, con il loro ronzio senza pace. Dio opera la misericordia, la viscerale *com-passione* del padre buono, e perdona - «largamente», come dice il libro di Isaia. Noi nel torto subito attendiamo, come umanamente ci è dovuto, giustizia. Attendiamo che chi ci ha offeso, tanto o anche poco, paghi, in un *reddere rationem*. Come nell'ultima udienza di un interminabile processo, quando la condanna infine venga scandita, netta, e la seduta venga tolta. (Ma, ti domandi, quanto conterà quella condanna nelle notti in cui il ricordo di un figlio o un padre perduto ritorni, vivo e cocente?) Umana, necessaria e doverosa giustizia: infine, però, davanti al dolore, poco più che polvere - come tante delle cose degli uomini. Francesco ha concluso citando una frase del primo libro del Siracide che lo aveva colpito, quella stessa mattina: «Ricorda la fine, e smetti di odiare». L'ha più volte ripetuta sotto al cielo ancora estivo di Roma, gravemente: «Smettiamo di odiare». «Non possiamo pretendere per noi il perdono di Dio, se non concediamo a nostra volta il perdono al nostro prossimo. È una condizione (...) Caccia via il rancore, quella mosca fastidiosa che torna e torna. Se non ci sforziamo di perdonare e di amare, nemmeno noi verremo perdonati e amati». Come dice la prima preghiera cristiana: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Quante migliaia di volte la ripetiamo nella vita, questa frase? Formula limpida, eppure come sempre dimenticata. Le nostre mosche ci ronzano indisturbate nel cuore. Come mostra a San Pietro il dito indice di quest'uomo che ha vissuto, e ci conosce. E, da padre vero, ci dice quello di cui davvero - prima di tante altre cose - abbiamo bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA